

DISARMO

McNamara, Bundy
e Smith nuovo
attacco a Reagan

Campagna degli ex-dirigenti USA - Denunciati i pericoli di un «olocausto per errore»

WASHINGTON — Tre alti dirigenti USA di passate amministrazioni che, nella primavera scorsa, levarono la voce per una formale rinuncia americana al «primo uso» delle armi nucleari sono scesi di nuovo in campo ammonendo contro il rischio di un precipitosa «secondo uso» delle bombe atomiche, cioè in rappresaglia ad una bomba avversaria.

I tre sono Robert McNamara, segretario alla Difesa sotto Kennedy e Johnson, McGeorge Bundy che fu consigliere per la Sicurezza nazionale durante lo stesso periodo e Gerard Smith, già capo negoziatore sotto Nixon durante le trattative «SALT». Gli ex alti dirigenti statunitensi hanno riaffermato la loro tesi (respinta come è noto dal presidente Reagan) per una formale rinuncia al «primo uso» delle armi atomiche, e hanno messo in guardia da una «risposta nucleare precipitosa e automatica», capace di scatenare una guerra nucleare totale per un semplice errore. Al contrario — hanno sostenuto — ogni replica dovrebbe essere preceduta dall'accertamento «oltre ogni possibile dubbio» che il primo uso nucleare da parte dell'avversario è stato «intenzionale e deliberato».

L'ammonimento lanciato dai tre alti dirigenti USA è tutt'altro che immotivato. La politica di Reagan ha portato, in questi ultimi due anni, all'indebolimento delle vie di comunicazione tra le due superpotenze. Si sono oggettivamente — come denunciavano McNamara, Bundy e Smith — indebolite le relazioni necessarie per evitare il pericolo di un «olocausto per errore», e negli stessi Stati Uniti sono stati trascurati i mezzi per garantire, in caso di crisi atomica, il funzionamento della cosiddetta «catena di comando» che ha il potere di revocare la risposta atomica.

Intanto Reagan, condizionato dal clima elettorale e dalla necessità di tacitare i dissensi sulle sue scelte di politica estera, avrebbe commissionato ad un gruppo di esperti una «lista di priorità internazionali». Secondo la «Washington Post» la discussione con l'URSS sul controllo degli armamenti strategici occuperebbe il primo posto nell'elenco degli argomenti prioritari di cui Reagan avrebbe intenzione di occuparsi nei prossimi due anni.

ANGOLA

Reagan: cubani via
o sulla Namibia
niente accordo

Una lettera indirizzata a Nyerere - Illegittimo collegamento tra due questioni diverse

ROMA — Una luce particolare, e preoccupante, sulle reali intenzioni degli Stati Uniti nella delicata situazione dell'Africa australe viene da un documento di cui solo ora si conosce il contenuto. Si tratta di una lettera inviata questa estate da Ronald Reagan al presidente della Tanzania Julius Nyerere, accompagnata da una nota che è stata consegnata al leader di Dar-es-Salaam dal sottosegretario al Dipartimento di Stato USA incaricato degli affari Chester Crocker.

Nei due testi, consegnati a Nyerere nella sua qualità di coordinatore dei paesi della linea del fronte sulla questione della Namibia (e cioè, oltre alla Tanzania, Mozambico, Zambia, Botswana e Angola), il capo della Casa Bianca torna sul controverso problema della presenza di truppe cubane in Angola facendo ancora una volta del ritiro di queste una condizione per l'accesso alla indipendenza della Namibia occupata dal Sudafrica.

Noi — dice Reagan — abbiamo avuto una serie di contatti con le autorità di Luanda, abbiamo fatto loro comprendere che volevamo almeno qualche segnale che indicasse un prossimo ritiro delle truppe dell'Avana e ci siamo detti pronti a dimostrare, in materia, la maggiore flessibilità possibile.

«Nello stesso tempo — aggiunge — per il presidente degli USA — devo sottolineare che noi non possiamo né vogliamo porre in secondo piano il ruolo dei cubani e, in assenza di risposte, o si raggiunge un accordo entro questa estate (cioè quella trascorsa, ndr), oppure questa fragile opportunità storica andrà perduta».

Iniziativa di Reagan, di proporre cioè e in termini così ultimativi un pretestuoso legame tra questione cubana e questione namibiana, appare tanto più preoccupante se si considera che i segnali che gli USA reclamano sulla questione, in realtà sono già avvenuti, e in modo molto chiaro. Nel febbraio scorso, infatti, i governi di Luanda e dell'Avana firmarono insieme un documento in cui Cuba si è impegnata a ritirare le sue truppe dall'Angola in qualunque momento il paese africano lo chieda. E l'Angola a presentare una tale richiesta non appena saranno cessati gli atti di aggressione da parte del Sudafrica.

I leader dei paesi della linea del fronte, rispondendo a Reagan, hanno sottolineato come tra le due questioni non esista alcun legame e come la posizione USA sia in contrasto con lo spirito della risoluzione 435 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sull'indipendenza della Namibia.



Brevi

Si ripeteranno le elezioni ad Amburgo

BOHN — Saranno ripetute, probabilmente il 19 dicembre, le elezioni per il parlamento locale di Amburgo. Non sono andate in porto, infatti, le trattative tra la SPD e i verdis per un appoggio di questi ultimi al governo minoritario socialdemocratico.

Lagorio in Somalia dal 19 al 21 ottobre

ROMA — Il ministro della Difesa Lagorio si recherà in Somalia dal 19 al 21 ottobre per partecipare alle celebrazioni dell'anniversario della indipendenza. Si incontrerà con il presidente Siad Barre e con altri esponenti del governo.

Prossime manovre militari USA nell'Oman

WASHINGTON — Gli USA compiranno, prima della fine dell'anno, manovre militari nel territorio dell'Oman, il sultanato che si affaccia sul Golfo. La notizia è stata anticipata da fonti vicine al Pentagono.

Il Polisario: espellere il Marocco dall'Oua

ADDIS ABEBA — La Repubblica araba democratica Saharoc ha chiesto ufficialmente l'espulsione del marocco dall'Organizzazione dell'Unità africana. In un comunicato il Polisario accusa Rabat di perseguire una spionistica espansionistica.

Incontro USA-Europa per i rapporti con l'URSS

TOKIO — Gli ambasciatori di Francia, Canada, RFT, Gran Bretagna e Italia discuteranno la prossima settimana a Washington con i diplomatici americani gli aspetti più delicati delle controversie euro-americane sul gasdotto e i crediti all'Est. Ne ha dato notizia il ministro degli Esteri giapponese, che sta studiando la eventualità di partecipare all'incontro.

Martedì i premi Nobel per la pace

OSLO — Sono 79 i candidati al premio Nobel per la pace, che sarà assegnato martedì a Oslo. Tra i candidati più noti, Lech Wałęsa e il negoziatore americano per il Medio Oriente Philip Habib.

All'ONU accuse cubane contro gli Stati Uniti

NEW YORK — Il ministro degli Esteri cubano Malmierca davanti all'assemblea dell'ONU ha accusato gli USA di preparare un intervento armato destinato a impedire il trionfo della rivoluzione nel Salvador e a soffocare nel sangue la rivoluzione nicaraguense.

BOLIVIA

Zuazo avverte i militari:
«Durante il mio mandato
non accetterò imposizioni»

Oggi l'insediamento ufficiale del nuovo presidente - Primo discorso pubblico al rientro dall'esilio - Valori rappresenterà il PCI

LA PAZ — Hernan Siles Zuazo, presidente eletto della Bolivia, assumerà oggi ufficialmente la carica di capo dello Stato. Sarà sancito, in questo modo, il passaggio del potere dai militari ad un governo civile composto dalle forze nazionali e democratiche del Paese. Zuazo è stato eletto dal Parlamento boliviano, martedì scorso, nel corso di una assemblea dei deputati convocata dal governo militare. Solo venerdì, però, Zuazo ha fatto il suo primo discorso pubblico, tenuto di fronte a una assemblea di sostenitori in una piazza della capitale. Il sessantottenne Siles Zuazo ha avvertito i dirigenti militari boliviani uscenti che egli non accetterà alcuna condizione o imposizione durante il suo mandato. Egli si è impegnato a stabilire una democrazia che non permetterà mai il ritorno di governi «de facto» in Bolivia. «Non possiamo permettere ai militari — ha aggiunto — di continuare ad operare basandosi sui favoritismi e sulla corruzione». Il neopresidente boliviano si è anche impegnato a rinegoziare il debito estero di 3,8 miliardi di

dollari ed a cooperare con i vicini, il Perù e la Colombia, per sradicare il contrabbando degli stupefacenti.

Dal canto suo, il capo dei militari generale Guido Vidoso ha dichiarato, in una intervista concessa alla Televisione di stato a 72 ore dall'insediamento di Zuazo, che «le forze armate boliviane sono coscienti dell'esigenza di vivere in democrazia e pertanto si batteranno per preservare i valori di questo sistema politico». Nell'intervista Vidoso ha rivelato che nel corso della riunione dei militari che ha deciso la restituzione del potere al Parlamento fu analizzata anche l'ipotesi di un prolungamento del regime. Un attento esame della situazione ha fatto prevalere, invece, la soluzione adottata.

Il compagno Dario Valori, membro del CC del PCI e vice presidente del Senato, presenzierà oggi a La Paz, in rappresentanza del nostro partito, all'insediamento del presidente Siles Zuazo, al quale consegnerà un messaggio del compagno Enrico Berlinguer. NELLA FOTO accanto al titolo il neopresidente Zuazo durante una conferenza stampa dopo la sua elezione

Un secondo
sommersibile
nelle acque
della Svezia

STOCOLMA — Le autorità navali svedesi hanno annunciato ieri mattina che tre potenti mine svedesi sono esplose nel fiordo di Hara, a poche miglia al largo della lingua di mare in cui un sommergibile di nazionalità sconosciuta è intrappolato da una settimana. Il portavoce del Comando della Marina ha detto che le tre cariche, collegate con la base di Muskoe, possono essere state fatte esplodere da un secondo sommergibile navigante in immersione una trentina di chilometri a sud del fiordo. L'esplosione dei tre ordigni (2000 Kg di tritolo) formerebbe secondo le autorità la prova dell'esistenza di un secondo sommergibile nelle acque svedesi. Fonti vicine agli ambienti governativi hanno, invece, confermato gli incontri segreti in Svizzera tra funzionari svedesi e rappresentanti di una potenza straniera in relazione al «giullo» del sommergibile di Muskoe.

MEDIO ORIENTE

«Unione con la Giordania»
Arafat discute con Hussein

AMMAN — Il presidente dell'OLP Yasser Arafat è giunto ieri in Giordania per colloqui con re Hussein sul problema palestinese. È la prima visita ufficiale di Arafat in Giordania, si rileva, dopo l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi da Beirut ovest. Un portavoce dell'OLP ha reso noto che nei colloqui si parlerà soprattutto, su richiesta di re Hussein, della eventuale formazione di una federazione giordano-palestinese. La proposta, che è stata recentemente avanzata dal sovrano giordano, prevede l'unione della Giordania con la Cisgiordania e Gaza, attualmente occupate da Israele. Il piano presentato dal presidente americano Reagan prevede come è noto l'autonomia della Cisgiordania e di Gaza in una confederazione con la Giordania.

Intanto, la Farnesina continua a guardare con preoccupazione gli sviluppi della situazione a Beirut dove ieri mattina sono continuate le perquisizioni e le retate dell'esercito libanese. Dopo i passi telefonici svolti vener-

di dal ministro degli Esteri Colombo a Washington e a Parigi, si rileva, è in atto un più stretto coordinamento tra i tre paesi in merito alle garanzie di rispetto dei diritti umani che sono state chieste alle autorità libanesi. È anche previsto un passo dei rispettivi ambasciatori presso il primo ministro libanese Wazzan.

Il presidente del Consiglio Spadolini ha anche risposto ieri alla lettera di Lama, Carniti e Benvenuto, affermando di condividere le preoccupazioni dei tre segretari confederati CGIL, CISL e UIL sulla situazione in Libano.

Come si è detto, tuttavia, la situazione a Beirut ovest permane drammatica. Ieri l'esercito libanese ha lanciato un ultimatum ai baraccati che vivono intorno all'aeroporto di Beirut: se non se ne andranno entro oggi verranno evacuati con la forza dalle truppe che hanno l'ordine di demolire le loro case con le ruspe.

È davvero un «accordo dissenso», una «inestricabile corbellatura» per il nostro contribuente l'intesa raggiunta con Algeri per il gas? Così sarebbe, a sentire le critiche e gli interrogativi avanzati su una parte della stampa italiana. Non ci pare proprio. Se una accusa è da fare al governo italiano è semmai quella di aver atteso troppo tempo per rendersi conto che non si poteva lasciare alla logica di una contrattazione mercantile e di interessi aziendali e settoriali un accordo che coinvolge interessi di fondo del nostro Paese sia sul piano politico (il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo) sia su quello economico (le prospettive di sviluppo dell'Italia, e in particolare del Mezzogiorno, nei prossimi vent'anni). I problemi, cioè, sono politici ed economici nel senso più concepito del termine, e vanno quindi analizzati in questo quadro. Vediamo.

L'Algeria assorbe già oggi una parte importante delle esportazioni italiane e l'accordo concluso con l'Italia per le importazioni di gas consente un grande, nuovo sviluppo delle relazioni economiche tra i due paesi. I sindacati italiani, che nel gennaio di quest'anno hanno inviato i loro segretari generali in Algeria lo sanno bene. Ciò significa meno operai in cassa integrazione, nuovi investimenti, accresciute esportazioni. Si tratta solo di promesse? Lo esclude, ci sembra, la complementarità delle due economie, e gli impegni dei due governi a ricercare costantemente un equilibrio della bilancia commerciale (che finora, ricordiamo, è stata largamente beneficiaria per l'Italia).

GAS ALGERINO

Un'intesa che non è a senso unico

esempio concreto di come due paesi, uno industrializzato e uno in via di sviluppo, possano programmare insieme il loro sviluppo sulla base delle loro complementarità e del reciproco interesse, sfidando i dati di una congiuntura internazionale sempre più preoccupante. Il ministro del Commercio estero Capria ha affermato ieri che l'integrazione che verrà corrisposta alla SNAM è sufficiente a garantire alla società dell'ENI la validità economica del contratto. E ha confermato che i calcoli fatti sono esatti. Ma non intendiamo dibattere oltre aspetti tecnici che possono anche essere discutibili. Ma è discutibile l'aspetto «tecnico» fondamentale? Ossia che, come qualcuno ha voluto mettere in dubbio, il gas algerino ci serva davvero?

Le cose stanno così. L'Italia paga attualmente una «fattura energetica» di circa 30 mila miliardi. E il deficit energetico italiano è destinato ad aumentare con ulteriori ricorsi alle importazioni. Tra queste, come è generalmente riconosciuto, una maggiore importanza riveste il gas naturale. Il Piano energetico nazionale (approvato nell'81 a larga maggioranza dal Parlamento) prevede una diminuzione della nostra eccessiva dipendenza dal petrolio e una quota maggiore per il gas. E questo sia perché si tratta di una materia prima «pulita» (non inquinante, a differenza del petrolio e del carbone), sia perché un eccessivo ricorso all'energia nucleare, almeno in questa fase, sembra incontrare (come è successo in vari paesi dell'Europa occidentale) difficoltà di consenso politico e sociale, anche in considerazione

dei rischi e dei problemi irrisolti di riciclaggio delle scorie. Il piano energetico prevede quindi entro il '90 il raddoppio delle nostre importazioni di gas. Sostenere che il gas algerino non ci serve sembra quindi ben lontano dalla realtà. Tanto più che, a differenza di quanto avviene col petrolio, lo pagamento di fatto con merci italiane esportate in Algeria (e non con dollari sonanti e senza contropartite commerciali) come avviene appunto con il petrolio). A quanto ci hanno confermato fonti algerine ufficiali, il governo di Algeri ha già deciso di sbloccare subito 1.500 miliardi di commesse dell'Italia. Le prospettive sembrano quelle di nuovi contratti (lo afferma anche la Confindustria) per 2 o 3 mila miliardi, o anche più.

Se questo è vero, riteniamo che l'Italia e l'Algeria abbiano concluso entrambe un buon affare, come sempre avviene, con reciproche concessioni. Ricordando che dopo lo shock energetico del '73 e quello successivo del '79 l'illusione di disporre di energia e di sicurezza di approvvigionamenti a basso prezzo è finita. E regali non li fa nessuno. Di qui la necessità di contratti a lungo termine tra Stato e Stato che stabiliscano una crescente interdipendenza economica tra i paesi contraenti. È una logica che Enrico Mattei aveva già compreso quando aveva rotto il monopolio delle sette sorelle. Come aveva compreso che la «politica della cannoniera» non era più possibile per realizzare nuove, positive correnti di scambio. Ora si tratta quindi di concludere anche per l'altro contratto, quello con l'URSS. Due gas, quello algerino e quello algerino, che non solo possono mandare avanti le caldaie, ma fanno parte di un progetto di cooperazione o di distensione che è la migliore garanzia dei nostri interessi nazionali e di quelli dell'Europa.

Giorgio Migliardi



"Io sono uno come voi.
E faccio esattamente
le cose che fate voi.
Lavoro. Come voi.
Non ho un minuto
di pace. Come voi.
Faccio le code. Come voi.
Talvolta mangio male
e di corsa. Come voi.
E chi ne soffre?
Il mio stomaco. Bruciori,
acidità... E allora?
Allora quando è il caso
prendo un Talcid.
Uno o due Talcid...
li mastico... e il mio
stomaco si mette in pace."

